

«È ora di cambiare i bimbi tornino a scuola e al nido»»

IL PRIMARIO BIASUCCI TRA I FIRMATARI DELL'APPELLO DI PEDIATRI DI TUTTA ITALIA

Paolo Marino
paolo.marino@liberta.it

«Non possiamo pensare che la nostra vita, e soprattutto quella dei bambini, sia per sempre condizionata dall'epidemia di Covid. Dobbiamo imparare a convivere con questo virus ed è arrivato il momento di cambiare rotta.

A noi pediatri appare chiaro che per i bambini le conseguenze indirette della malattia, intendo le ricadute psicologiche e sull'apprendimento, sono maggiori dei rischi sanitari». Non ha dubbi il dottor Giacomo Biasucci, direttore del Dipartimento materno infantile e dell'Unità operativa di pediatria e neonatologia dell'ospedale di Piacenza: «È ora che tutte le istituzioni che hanno un ruolo nel benessere psicofisico del bambino si prendano le loro responsabilità». Per questo il nome di Biasucci appare accanto a quello di altri 23 autorevoli colleghi pediatri di tutta Italia che hanno sottoscritto una lettera aperta sollecitando un cambio di passo nelle politiche per l'infanzia.

Un cambiamento che parta dalla considerazione di ciò che significa per un bambino non andare a scuola, non passare il tempo con gli amici e i compagni, non giocare, non correre.

Perché avete scritto questa lettera?

«Ormai è un dato consolidato che i bambini si ammalano meno di Covid e presentano sintomi lievi. Per questo abbiamo pensato, in maniera trasversale, tra pediatri di tutta Italia, a una lettera aperta, che sarà peraltro pubblicata sulla rivista Medico e Bambino, per manifestare tutta la nostra preoccupazione relativa ai danni psicologici e di apprendimento che i bambini rischiano di subire rimanendo chiusi in casa. È la preoccupazione di un vasto numero di profes-



Giacomo Biasucci

«**Dobbiamo garantire ai piccoli gli standard di vita abituali fatti di gioco e socialità»**



«**I rischi del Covid sono minori rispetto ai possibili danni psicologici e cognitivi»**

sionisti che guardano al bambino a 360 gradi».

Cosa proponete in sostanza?

«È giunto il momento di garantire ai bambini il loro standard di vita abituale, il gioco, la socializzazione, affiancati da professionisti che tengano in considerazione il rischio di contagio. Un rischio che esiste, per quanto limitato, ma che i bambini corrono anche in casa. Non è che tutti i genitori che hanno ripreso a lavorare sono sottoposti a screening e sanno sempre con chi hanno a che fare. Possono contagiarsi e portare la malattia in famiglia. Tenere i bambini a casa non garantisce che siano più sicuri».

Questo vale anche per i bambini da zero a tre anni, per i quali i servizi non sono stati ancora autorizzati?

«Vale soprattutto da zero anni all'età della scuola primaria, cioè per quei bambini più controllabili da educatori professionisti. I contatti si possono controllare in particolare modo nei bimbi più piccoli, quelli che vanno al nido, fino a tre anni. Gli spazi ludici che si stanno riaprendo sono fondamentali per garantire ai bambini la dimensione del gioco e delle relazioni sociali. E poi, come possiamo pensare che i genitori tornino a lavorare senza sostenerli, senza dare loro la

possibilità di affidare i figli a qualcuno di cui si possono fidare?»

Eppure i nidi rimangono chiusi

«Non c'è una razionalità in queste misure, c'è solo l'incapacità di assumersi delle responsabilità, lasciando che i problemi ricadano sulle spalle di altri. Il mio è un discorso politico, ma senza colore o partito. Stiamo assistendo a una serie di misure virocentriche, dove i virologi sono assurti a divinità. Ma il virologo si preoccupa del virus e del contagio, non ha una visione complessiva e non si occupa delle conseguenze economiche oppure psicologiche e di sviluppo psicoemotivo del bambino che certe misure possono comportare. Stiamo prendendo decisioni politiche sulla base di oracoli, è ora di smetterla. E guardi che questo non lo penso solo io, in tanti tra i medici sostengono che è ora di cambiare rotta».

Dobbiamo essere un po' più ottimisti?

«Noi non diciamo di mandare i bambini allo sbaraglio da un punto di vista dei rischi di contagio. Ma una volta fatta chiarezza sulle misure preventive, bisogna ricominciare a vivere. Ed è giusto che sia così. Dobbiamo essere responsabili, ma non possiamo sviluppare una psicosi verso l'epidemia. Pur senza minimizzare, possiamo cominciare a valutare in maniera un po' meno terrorizzante quello che è capitato. E i tempi sono maturi. Oggi, per esempio, abbiamo capito che la battaglia contro questa malattia si vince sul territorio, non in ospedale. E aggiungo che la nostra proposta non è isolata in Europa. In molti Paesi i servizi per i bambini sono ripresi, non capisco perché non lo si faccia anche in Italia».